



“PAI NESTRIS FOGOLARS”

Notiziario interno dell'Associazione Partigiani Osoppo
n. 21 – sabato 18 luglio 2020

I LETTORI CI SCRIVONO

Lo scorso numero abbiamo pubblicato il testo che ci ha inviato la signora Maria Grazia Gori Casati in ricordo di suo padre Italo Gori di Nimis, patriota della Brigata Osoppo con il nome di battaglia di Italo, morto il 1° aprile 1945 nel campo di concentramento. Ci è pervenuto un commento da parte della signora Paola Del Din.

Il racconto emozionante, quasi una lirica, che Maria Grazia Gori Casati fa della sua ansia per il padre deportato da Nimis all'epoca dell'incendio del 1944, viene richiamata alla memoria dalla richiesta di una sua nipotina. E' un padre che era stato strappato alla famiglia prima che lei nascesse, del quale la madre le aveva sempre parlato, ma l'esistenza del quale forse non le era mai parsa reale. Dopo più di 70 anni sente la necessità di ricostruire una realtà che le era mancata in vita, finchè riesce a giungere fino alla tomba dove in Germania il padre era stato sepolto: allora finalmente le sembra di aver colmato il vuoto sempre sofferto dell'assenza paterna.

Purtroppo simile - e non sempre con una conclusione rasserenante - è stata l'esperienza di molta gioventù e dei loro parenti in Italia a causa delle sciagure belliche, esperienza che ho frequentemente rivissuto nell'A.N.F.C.D.G. Troppo spesso le Istituzioni hanno dimostrato di non comprendere le sofferenze e i problemi, anche materiali, dei rimasti. Ciò ha certamente contribuito alla scarsa considerazione, di cui oggi soffriamo, verso uno Stato, che ha preteso molto per poi dimostrarsi ingiusto ed egoista.

Paola Del Din

I DUE PRESIDENTI A BASOVIZZA: UNA CELEBRAZIONE IMPORTANTE MA LA STORIA E' COMPLICATA...

Abbiamo tutti davanti agli occhi l'immagine dei due presidenti, Sergio Mattarella e Borut Pahor a Basovizza di fronte all'austero monumento, mano nella mano, imitando il gesto storico di Helmut Kohl e Francois Mitterrand a Verdun il 22 settembre 1984.

Indubbiamente quello di lunedì 13 luglio è stato un gesto significativo, destinato a lasciare un segno: per la prima volta un presidente sloveno ha reso omaggio ai morti di Basovizza, la foiba (in

realtà un pozzo minerario) in cui furono gettati centinaia di italiani, tedeschi, ma anche sloveni e croati uccisi dai partigiani comunisti. Ed è stata la prima volta in cui un presidente italiano ha visitato il vicino monumento ai quattro sloveni fucilati per ordine del tribunale speciale fascista nel 1930, in quanto giudicati colpevoli di atti terroristici che avevano causato la morte di varie persone.

La visita ha avuto luogo in una data anch'essa significativa in quanto ricorreva esattamente un secolo dall'incendio del Narodni Dom, il più importante punto di riferimento delle tante comunità etniche di origine slava della città di Trieste, dato alle fiamme nel corso di quella che viene da molti considerata la prima azione squadrista organizzata della nostra storia.

La cerimonia è stata celebrata fra imponenti misure di sicurezza, certo legate alla situazione di emergenza sanitaria, ma anche al timore di contestazioni. Ed infatti le polemiche non sono mancate e sui più vari argomenti: la ridotta presenza delle rappresentanze delle Associazioni degli esuli alcune delle quali volutamente assenti in aperta polemica, la totale esclusione di cittadini e anche di buona parte della stampa, l'assenza della bandiera tricolore dal pennone del monumento di Basovizza, il costo della operazione di restituzione del Balkan, l'albergo ove aveva sede il Narodni Dom. Aspetti che possono essere ritenuti formali oppure di secondaria importanza, ma l'impressione è che le tensioni non si siano affatto sopite e che continuano a permanere sottotraccia.

Sono trascorsi ormai oltre 15 anni dalla apertura dei confini fra l'Italia e la Slovenia, eppure è evidente che ci sono ancora questioni irrisolte e che nemmeno cerimonie simboliche come quelle di lunedì scorso riescono a superare.

Qui una considerazione è d'obbligo: la profondità e la ampiezza dei drammi che hanno investito il Confine orientale sono state tali che si è creata una memoria storica ben difficile da dimenticare, e chi ha vissuto quegli eventi se li porterà dietro tutta la vita e non vi sono gesti simbolici o cerimonie che li possano superare.

Di questa frattura che ancora resiste sul Confine orientale è bene parlare, poiché occultare o non tenere conto di queste tensioni non aiuta certo a superare le ferite che la storia ha inferto a questa zona dell'Europa dove per molti decenni del Novecento, italiani, sloveni e croati si sono combattuti fra di loro.

Una frattura che parte da Malga Bala, nell'alta valle dell'Isonzo ora territorio sloveno, dove 12 carabinieri (inquadri nella Guardia Nazionale Repubblicana) di guardia alla centrale elettrica, furono uccisi nel marzo del 1944 dai partigiani sloveni.

Prosegue per le malghe di Porzus, dove 17 partigiani della Brigata Osoppo furono uccisi nel febbraio del 1945 da una formazione GAP per ordine della Federazione del PCI, quantomeno con il favore del IX° Corpus sloveno.

La faglia prosegue verso il Collio goriziano, zona di dolci colline oggi rivestite di vigneti, ma tragica tomba di decine e decine di sfortunati che, per le più varie ragioni, vennero uccisi dalla Resistenza comunista che dominava incontrastata nella zona.

Poi arriva a Gorizia, città che ha vissuto prima una drammatica resa dei conti con centinaia di persone rastrellate e infoibate e poi quasi sessanta anni di divisione con un muro confinario che ricordava, seppur in piccolo, quello ben più famoso di Berlino.

La frattura prosegue verso Trieste, città che subì i 40 giorni della occupazione titina, con il drammatico scenario di morti, sparizioni e infoibamenti e poi ancora verso l'Istria, Fiume e la Dalmazia, terre di millenaria tradizione e storia italiana e che, a seguito dei trattati di pace, furono cedute alla Jugoslavia costringendo alla fuga ben trecentomila abitanti di origine italiana, che vennero a costituire il popolo degli esuli, oggi sparso in tutto il mondo.

Siamo convinti che il trascorrere del tempo aiuti a porre le cose al loro posto, a valutare la grande complessità che la realtà esprime: le fratture fra i popoli sono sempre molto irregolari, contorte, multiformi, spesso si incrociano e si sovrappongono, fornendo un quadro che non è semplice leggere e comprendere. Spesso occorre che trascorran decenni prima che si riesca a ridimensionare alcuni aspetti, a valutare attentamente altri, a scoprire retroscena sconosciuti o non adeguatamente valutati. E' il lavoro degli storici che appunto hanno il compito di leggere la storia ed aiutare a comprendere i fenomeni che hanno così segnato le vicende dei popoli. Ed è il compito anche delle Associazioni che rappresentano coloro che hanno subito le vicende della storia, aiutando gli storici a raccogliere le tessere del grande mosaico della storia.

Una annotazione finale proprio per aiutarci a comprendere questa complessità che si nasconde sotto la storia del Confine orientale, un frammento, un significativo frammento che in qualche modo ci rivela una complessa realtà. Parliamo di un argomento poco studiato, anzi per nulla studiato, ovvero dei religiosi che persero la vita durante le vicende legate al conflitto che coinvolse italiani, sloveni e croati. Su vari siti si possono trovare lunghi elenchi di sacerdoti e religiosi che furono uccisi in vari contesti, ma sono elenchi di non facile lettura. Sono riportati infatti casi di sacerdoti morti in diverse situazioni causate dalla guerra: bombardamenti oppure cappellani militari rimasti uccisi in azioni di guerra, oppure ancora uccisi o deportati dai tedeschi. Vi sono poi vari errori (nominativi ripetuti due volte a causa di errori nei nomi, altri rimasti uccisi in episodi verificati in altri contesti, etc.). Un paziente lavoro di ricerca e confronto, ci ha permesso dopo aver escluso i casi non attinenti sopra elencati di circoscrivere 48 casi di religiosi morti a seguito di azioni da parte della Resistenza jugoslava: si tratta in particolare di 35 sacerdoti (diocesani, appartenenti a ordini religiosi, cappellani militari), 7 seminaristi e 6 suore. Nella maggior parte si trattava di religiosi di origine slovena o croata, mentre gli italiani sono infatti solo una quindicina. Ciò a conferma che la azione delle forze della resistenza jugoslava aveva una origine e una spinta di carattere prevalentemente ideologico piuttosto che etnico.

Proprio questo lavoro ci attende: riportare alla luce e alla verità i tanti fatti nascosti o sottaciuti e rendere onore a chi si trovò spesso inerme ed indifeso a subire la tragica oppressione della ideologia, fascista, nazista, o comunista che fosse.

L'OSOPPO E LE MISSIONI INGLESI IN AUSTRIA

Dal SOE all'OZNA.

Le missioni segrete del *SOE* britannico paracadutate in Carnia e in Val Tramontina a partire dalla metà di Giugno del 1944 avevano come obiettivo primario l'infiltrazione di agenti e sabotatori in Austria. In base ai piani elaborati fin dal 1940 dalla Sezione Tedesco-Austriaca (*X Section*) del servizio segreto di Sua Maestà, nelle intenzioni lo scopo originale era quello di stimolare un'autentica insurrezione nazionale e separatista, che consentisse il ripristino della sovranità persa a seguito dell'*Anschluss* del 1938. In realtà, il contesto bellico e il tempo avevano fatto comprendere quanto quell'obiettivo fosse ambizioso, se non velleitario. Più realistico poteva quindi sembrare il tentativo di favorire la nascita della Resistenza locale o di alimentarla, qualora essa esistesse già. Sul piano pratico, i sabotatori (di origini ebraiche) avrebbero altresì dovuto provvedere all'interruzione della *Drautalbahn*, la linea ferroviaria Villach-San Candido, apparentemente secondaria, ma destinata a diventare importante per gli spostamenti ed i rifornimenti delle forze tedesche, alla luce dell'intensificazione dei bombardamenti aerei alleati lungo il Brennero e la Pontebbana.

A questi compiti si adoperarono i capi missione “Manfredi”, “Pat” e “Rudolf”, assieme ai loro radioperatori ed alle guide scelte. La Osoppo-Friuli, progressivamente informata di un tanto, assicurò la sua generosa e leale collaborazione, garantendo supporto logistico, protezione e scorta. In particolare grazie ai valorosi “fazzoletti verdi” del Battaglione Divisionale “Fedeltà”, agli ordini di Pasquale Specogna “Beppino” e di Don Ascanio De Luca “Aurelio”. Il comando osoppo non esitò neppure a mettere a disposizione del *SOE* i più fidati disertori austriaci e tedeschi della *Wehrmacht*, da utilizzare come corrieri.

Le vicende delle missioni verso l’Austria furono tuttavia sfortunate. Nelle valli del Gail e della Drava il contesto non era certo dei più favorevoli. Poco abitate, prive degli uomini perché al fronte o reclutati nelle industrie belliche del Terzo Reich, caratterizzate da apatia e terrore, giustificati dall’attività della *Gestapo*. Nonostante ciò, gli indomiti sforzi compiuti in particolare dall’agente Hubert Mayr “Georgeau”, giovane socialista di Innsbruck reduce dalla Guerra Civile Spagnola, e dalla guida Georg Dereatti “Vienna”, originario di Villach, consentirono di allestire una prima rete di appoggi logistici, estesa fino a Villgraten, nel Tirolo Orientale. La cronica mancanza di armi aviolanciate compromise però ogni altra azione. Memorabile è in proposito il caustico commento di “Rudolf”, che invocò dalla base di Monopoli “*more of the spirit of the Battle of Britain and less of the bottle of Bari*”.

Dalla metà di Ottobre del 1944, la massiccia offensiva nazifascista e cosacca contro la Zona Libera della Carnia e dell’Alto Friuli (Operazione *Waldläufer*) costò la morte di un agente, la cattura di altri, poi destinati alle carceri triestine del Coroneo ed ai campi nazisti, dai quali fortunatamente uscirono vivi, nonché il ferimento dello stesso “Rudolf”, colpito al braccio in uno scontro a fuoco a Luint (Ovaro). Non andò meglio ai sabotatori del gruppo “Danbury”, che cercarono invano di colpire la *Drautalbahn* agendo dal Cadore, prima di essere costretti a ripiegare su Sauris e rientrare in Val Tramontina.

Alla vigilia del Proclama Alexander e con l’acuirsi dell’inverno, fu così definitivamente chiaro al *SOE* che insistere sarebbe stato inutile e pericoloso. I superstiti delle missioni per l’Austria furono così richiamati alla base ovvero evacuati dal Friuli, in particolare attraverso la Jugoslavia.

Per decenni è rimasto invece avvolto dal mistero e dal silenzio il destino di “Georgeau” e di “Vienna”, scomparsi nel nulla in quel drammatico frangente. Catturati e uccisi dalla *Gestapo*? No, non fu così. Con ragionevole certezza, la verità è emersa solo recentemente, grazie alle accurate ricerche condotte dall’amico Dott. Peter Pirker, ricercatore dell’Università di Vienna, e dal giornalista triestino Ivo Jevnikar. Attraverso la consultazione degli archivi sloveni, gli studiosi sono infatti riusciti ad identificare i verbali degli interrogatori a cui furono sottoposti Mayr, Dereatti e la guida Rudolf Moser “Henry”, alla fine del 1944, dall’OZNA jugoslava a Gorenja Trebuša (Tribussa Superiore, Tolmino), prima della loro esecuzione, di fatto certa. E’ verosimile che essi, braccati dalla *Gestapo*, avessero cercato riparo in Slovenia, nella speranza di raggiungere una delle missioni britanniche.

Dott. Jurij Cozianin